

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Zenshin roku – Caso 56

L'ultima parola

Uno chiese: “All’ingresso della stanza di sanzen è scritto **la tana della tigre** e tutti i maestri esortano i discepoli a combattere per sconfiggerla (*ancora a ripetere le stesse cose*). Però il maestro è il solo ad avere la campanella e l’ultima parola è comunque la sua. Come si può vincere questa competizione? (*competizione? È potere!*)”. Il maestro chiese: “Ma tu entri a sanzen per vincere il maestro e collezionare i koan o per l’illuminazione? (*si scansa e colpisce a sua volta*)”: “Se ci penso bene lo scopo supremo dovrebbe essere l’illuminazione (*forse dovresti proprio pensarci bene*)”, rispose il discepolo. “Allora dovresti sapere che la vittoria c’è solo se pareggi”, concluse il maestro (*sarebbe la famosa via di mezzo del Buddha?*).

*Sai che devi mettercela tutta
e provi a strizzare tutte le cellule.
Ma l’altro, che non è l’altro,
con un driiin ti stende al tappeto*

* * * * *

La pratica del koan è il cuore dello Zen Rinzai. Per quanto diversi appaiano uno dall’altro, per quanto multiforme sia il loro contenuto, i koan – sia della Tradizione sia della Modernità - hanno tutti la stessa struttura profonda. In radice ognuno esprime, con un linguaggio paradossale e controintuitivo, il cuore del mondo secondo lo Zen, visto dall’Assoluto e dal Relativo.

Attraverso la sua “stranezza” il koan punta a rompere, o comunque a respingere, ogni tentativo del Discepolo di accedere alla comprensione con il pensiero discorsivo, per permettergli di raggiungere una forma di realizzazione del tutto *altra* che, simultaneamente, coinvolga e sconvolga l’intera sua persona, il suo corpo e la sua mente.

Il koan di stasera indaga un momento cruciale della pratica del koan: l’incontro (sanzen) con il Maestro, durante il quale il Discepolo deve dare la dimostrazione del koan, deve cioè manifestare (mostrare e mai spiegare) la visione dello Zen del particolare tema dell’esistenza che si nasconde all’interno del raccontino.

Il rituale da seguire per entrare nella stanza del sanzen, la posizione che il Discepolo deve assumere nel recitarlo, la comunicazione fulminea che si svolge tra i due protagonisti (Maestro e Discepolo), rendono la situazione altamente drammatica, un teatro che si “monta” e si “smonta” nell’arco di un minuto o poco più.

Un minuto per rispondere alle domande fondamentali dell’esistenza umana! La nostra origine, il nostro destino, il perché del dolore del mondo e del dolore innocente, se e come aiutare gli altri, ecc., la natura dell’illuminazione, ecc..

Chi vedesse dall’esterno che cosa accade nel sanzen, domandandosi quale senso abbiano, o non abbiano! le azioni che vi vengono svolte potrebbe concludere che siamo di fronte a dei pazzi. E non avrebbe tutti i torti!

Ma noi saremo, sì, pure dei pazzi, ma dei pazzi che hanno “visto” la pazzia/scissione del mondo e che, come dice il cantautore, *stanno in equilibrio sopra la follia*.

La stanza dove si svolge il sanzen è chiamata tradizionalmente “la stanza della tigre” e il koan dice che tutti i maestri esortano i discepoli a combattere per sconfiggerla; la tigre naturalmente è il Maestro.

Niente di più sbagliato e, infatti, il koan del maestro Taino trova un modo molto felice per gettar luce su questo malinteso: a sanzen la vittoria è rappresentata dal pareggio, quando le tigri si “rispecchiano” Maestro e Discepolo vincono e perdono insieme, essendo due menti che cercano la perfetta specularità;

nel momento in cui il Discepolo raggiunge la comprensione del koan ecco che i due specchi sono uno di fronte all'altro e manifestano il Vuoto originario.

Sentiamo le parole di Taino:

[...] *Insomma, se uno viene alla sesshin, faccia la sesshin, se deve lavorare, lavori. In ogni attività dia il massimo, e non è che gli si chiede di morire, basta fare quanto c'è da fare. È quasi tutto qui il mettercela tutta, ma nell'esortazione al combattimento si potrebbe pensare che si entri per affrontare un nemico. Non è così, non c'è una competizione fra i praticanti seduti in questo zendo. Non c'è da far vedere al maestro chi siede meglio, che è più diligente nel fare il jikijitsu, chi cucina cibi più gustosi, chi risolve prima i koan... Chi fa il tenzo, cucina come può e sa, il jikijitsu cerca di mantenere l'armonia nella sala e fuori, e ognuno cercherà di sedere nella maniera appropriata. Il fatto è che il mondo in cui viviamo è basato sulla competizione. Ora si stanno svolgendo le olimpiadi di Pechino e dovrebbero essere pervase dallo spirito decoubertiniano dell'importante non è vincere ma partecipare. Invece sia i singoli che le varie nazioni rappresentate pensano solo a quante medaglie, se possibile d'oro, vinceranno. Tutti vanno per vincere, pure se molti sanno benissimo la distanza abissale che può esserci fra sé e il migliore della sua disciplina. E così ci sarà qualcuno al quale sarà sufficiente partecipare alla cerimonia di inaugurazione per essere contento. Però la nostra società non contempla che si vada solo per partecipare, e il maestro di questo koan è puntuale nel chiedere: "Ma tu entri a sanzen per battere il maestro e collezionare i koan o per l'illuminazione?". Quello risponde che, pensandoci bene, dovrebbe essere per l'illuminazione. Come sarebbe: se ci penso bene? Perché finora hai pensato male? Come quelli che dicono: a essere sinceri.... A parte questo parlare male, non è come iscriversi alla prima gara che capita, con la speranza di avere fortuna e magari vincere un premio di consolazione. Qui non ci sono premi né per i primi e nemmeno di consolazione. Qui, se possiamo chiamarlo premio, c'è solo la partecipazione. E a un certo punto del percorso, chi passa tutti i koan riceve un cartoncino sul quale è attestato di questo raggiungimento, ma non è che chi finisce in cinque anni vale più di chi ce ne mette dieci oppure non riesce a portare a termine il percorso. Ognuno vale per quello che vale, ammesso che si possa attribuire un qualche valore alle persone. Il valore è in sé e non viene aumentato dal numero dei koan che si risolvono. Infatti, il maestro lo mette di fronte a ciò che vuole davvero, se risolvere i koan oppure fare l'illuminazione. E non potrebbe dire altrimenti, egli deve contrapporre due modi di essere. È certo che chi ha un koan lo vuole risolvere, non se lo tiene in pancia pensando che tanto prima o poi si risolverà. Però il maestro deve contrapporre questi due atteggiamenti: decidere se sia importante risolvere il koan oppure lo sia l'illuminazione. Così, nel rispondere che se ci pensa bene dovrebbe dedicarsi all'illuminazione, per il maestro è facile concludere con l'apparente contraddizione che vince chi pareggia. Perché vincere significa, in un certo senso, eliminazione dell'altro. Invece pareggiare è entrare nel canale di comunicazione. [...] Se si comprende che si va per il pareggio, più che il driin che stende al tappeto ci sarà la soddisfazione di avercela fatta ed essere al livello del maestro.*

Ricordate il principio fondamentale su cui poggia la pratica del kōan: *nella stanza di sanzen il praticante è già in sé la risposta*, e quindi non gli manca mai niente per esprimerla, anche se gli fosse chiesto di mostrare che non è l'acqua che scorre ma è il ponte che scorre! A sanzen non c'è nessuna competizione, nessun potere, e ancor più, nessuna vergogna, timore o paura di non essere all'altezza. Ci sono soltanto due Esseri che si avvicinano e che vogliono (ri)accendere il fuoco della verità. Uno dei due lo ha già dentro di sé, l'altro lo sta ancora cercando.

Si deve entrare a *sanzen* con concentrazione, si ricorda al maestro qual è il kōan che si sta praticando, e immediatamente si mostra la propria verità, si esprime la propria risposta-verità.

Ogni *sanzen* è un originale, è unico, foss'anche il milionesimo che ognuno vive con il proprio maestro.

L'unica cosa che viene richiesta è: non esitare!

Nell'istante in cui si agisce *senza esitare*, l'azione diventa così totale che l'attore si perde nell'attività: la dimostrazione *si dimostra*. Lo aveva già bene espresso il Buddha:

Quando ti muovi, esiste solo il movimento, non colui che si muove; quando parli esiste solo il parlare, non chi parla; quando ascolti, esiste solo l'ascolto, non l'ascoltatore; quando osservi, esiste solo l'osservazione, non l'osservatore.

Quando l'azione avviene con assoluta immediatezza scompare anche il Maestro! La dimostrazione è data dal Vero Uomo che riempie il cielo e la terra.

Nell'Uno vi può essere solo la vittoria del pareggio!

Discorso di chiusura della sesshin di febbraio 2023 di Massimo Shunsaku

Venerdì scorso Shido ed io siamo partiti verso il Piemonte per andare a fare una sesshin nello zendo di Hokuzenko.

Partendo, non ho potuto fare a meno di ricordare i viaggi fatti insieme verso Scaramuccia e di fare un conto delle centinaia di ore passate in auto a parlare e a guardare il paesaggio dal finestrino; e così mi è venuta in mente una canzone di De Gregori che mi piace molto: è “Buffalo Bill”, dove a un certo punto il protagonista della canzone dice: “... avevo pochi anni e vent'anni sembran pochi, poi ti volti a guardarli e non li trovi più...”.

Sono quasi vent'anni che ho iniziato a praticare, ma guardandoli, *questi vent'anni*, io invece li ritrovo tutti, li ritrovo in questi viaggi, in questi momenti di condivisione, in questa pratica che abbiamo “percorso” insieme.

Li *vedo bene* tutti questi anni... anche se fossero tantissimi oppure una sola sesshin... in ogni modo quello che abbiamo compreso, conquistato, anche se forse non è un termine adatto, non ce lo può più togliere nessuno.

Una volta che abbiamo realizzato il MU, abbiamo preso gusto a sederci a gambe incrociate, a immedesimarsi totalmente nell'azione, nell'albero fiorito che abbiamo di fronte, a rispondere a un koan... chi può togliercelo? Come anche la sensazione, ogni volta che ci sediamo sul cuscino, di essere subito a posto.

Quello che comprendiamo in una Scuola come questa, una scuola che lascia perdere le chiacchiere ma dove si “agisce”, potremmo dire che è per sempre.

Qualche giorno fa ho ascoltato il teisho di un Maestro di Dharma che iniziava in maniera provocatoria dicendo: “... *Ma in fondo ne vale la pena di fare tutto questo? Perché talvolta 'tutto questo' è anche sofferenza fisica, costrizione*”.

Soprattutto all'inizio, anch'io, molte volte, mi sono chiesto: “*Ma che ci faccio qui?*” Magari all'una di notte in una sesshin lunga... ma *se ne è valsa la pena* non l'ho mai pensato.